

O1

Categoria interpretativa: il meccanismo dell'incontro e scontro di **DOMANDA** e **OFFERTA**:

**domanda**: situazione del plurisecolare insediamento ecclesiastico urbano (ordini religiosi, parrocchie, confraternite) tra fine Settecento e inizio Ottocento

**offerta**: l'insieme dei principali cambiamenti introdotti dall'alto, cioè per iniziativa di chi esercitava l'autorità/responsabilità di governare il territorio (autorità politica ed ecclesiastica)

## 1 Clima generale sui rapporti Stato-Chiesa

Dopo il radicalismo dello scontro della prima stagione rivoluzionaria di fine Settecento riemerge in qualche maniera l'antico principio dell'alleanza trono-altare, Stato e Chiesa

- ➔ Concordato del 1803: art. 1: "La religione cattolica apostolica romana continua ad essere la religione della Repubblica Italiana"; per la designazione dei vescovi si conferma una prassi combinata secondo un'ottica che possa garantire il consenso del papa, al quale spetta di diritto il conferimento dell'investitura canonica; il nuovo vescovo deve prestare giuramento di fedeltà al governo.
  - ➔ In altre parole: burocrazia statale e gerarchia ecclesiastica dovevano considerarsi, ciascuno nel proprio ambito, pubblico e religioso, come funzionari dello Stato, in una rinnovata alleanza tra trono e altare, perché – fu questo il convincimento maturato da Napoleone, finora invincibile ma solo sui campi di battaglia
- "Gli uomini che non credono in Dio non li si governa, li si mitraglia".*
- ➔ L'obiettivo finale perseguito
  - ➔ Il modello di riferimento per i provvedimenti che ora esamineremo fu desunto nella sostanza da quello già introdotto nei loro territori nel secondo Settecento dai cristianissimi sovrani della casa d'Austria, gli Asburgo. I quali praticavano ogni forma di pietà tranne quella della devozione per la Santa Sede.

## Disposizioni

I principali provvedimenti della riforma ecclesiastica napoleonica furono realizzati in Verona dal 1806 al 1810. Anzitutto fu decretata la riduzione per accorpamento di alcuni monasteri e conventi culminata nel 1810 con la loro totale soppressione. Contemporaneamente furono soppresse quasi tutte le confraternite laicali, mentre le parrocchie della città capoluogo furono ridotte per accorpamento da 46 a 14. Infine fu introdotta una più chiara separazione tra le rendite previste per il mantenimento personale del parroco (*beneficio*), da quelle della chiesa, cioè gli edifici di culto, i proventi derivanti da donazioni, da disposizioni testamentarie, da elemosine, questue e via dicendo. Queste risorse finanziarie delle chiese furono affidate alla gestione delle fabbricerie, un organismo laicale regolato da disposizioni governative perché operasse in collaborazione ma con competenze distinte ed autonome rispetto a quelle dei parroci<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ivana Pederzani, *Un ministro per il culto. Giovanni Bovara...*

Presi a sé stanti furono provvedimenti che riguardavano direttamente l'organizzazione ecclesiastica sul territorio. Ma nella sua portata complessiva fu un'operazione molto complessa, che derivava e coinvolgeva anche attese politiche, finanziarie e di rinnovamento del sistema economico ereditato dall'antico regime.

2

Alla vigilia della riforma la città di Verona, la cui popolazione andava attestandosi sui 50.000 abitanti, contava più di una trentina di comunità religiose: 18 quelle monastiche femminili di clausura e 15 i conventi maschili. La composizione dei loro patrimoni non presentava una tipologia uniforme. Contratti agrari, affitti di case, prestiti in denaro, livelli, legati, decime costituivano una ragnatela di relazioni economiche e sociali con le quali le comunità religiose si allargavano nella contrada urbana, raggiungevano le più disparate località rurali, penetravano nell'amministrazione dei ceti possidenti, a sostenere debiti e investimenti. Nel loro insieme costituivano un asse portante di quell'equilibrio di forze e gruppi sociali che caratterizzavano la Repubblica Veneta.

Inoltre monasteri e conventi esercitavano diritti di giurisdizione o di patronato con diverso grado di autonomia rispetto a quelli del vescovo su due terzi delle parrocchie urbane e sul 10 % di quelle extraurbane.

Nella sovrabbondanza di ecclesiastici che abitavano la città i religiosi ammontavano a 284. Essi erano impegnati in modo attivo nel ministero pastorale per lo più secondo la regola degli ordini mendicanti (Minori Osservanti, Cappuccini, Domenicani,) o dei chierici regolari, come i Filippini. Tra le loro file si contavano personalità di rilievo per il loro prestigio culturale o per l'appartenenza alle famiglie più ragguardevoli della città. Pulpiti, confessionali e altari conventuali, spesso di famiglia e decorati di pregevoli opere d'arte, godevano di apprezzamenti e di frequentazioni decisamente preminenti. La loro disponibilità di personale e di risorse finanziarie, incomparabilmente più consistente di quelle delle parrocchie, consentiva di conservare e alimentare la magnificenza di basiliche, (ad esempio San Zeno, Santa Anastasia, Sant'Eufemia, San Bernardino...) quali monumenti della pietà collettiva e della storia del mondo scaligero.

Un discorso analogo vale per i 18 monasteri femminili, che contavano – siamo sempre alla vigilia della loro soppressione – 693 monache. Dalle loro risorse fondiari e finanziarie scaturiva un'infinità di relazioni per prestiti, affittanze, legati e obblighi vari. La loro integrazione con la città era veicolata e rafforzata dalla presenza dentro le mura claustrali di monache che appartenevano per lo più a famiglie nobili o alle più doviziose della città. Da questi ceti provenivano pure le ragazze ospitate nei loro educandati, attraverso i quali si attivava e perdurava nel tempo una relazione di osmosi e di rappresentanza dei livelli più elevati della città.

Meno vistoso ma ampiamente e capillarmente diffuso era il mondo delle confraternite laicali. Quelle sopresse dalla riforma napoleonica furono 480, 71 in città e 409 nella parte restante della diocesi. Diverse tra loro per origine e finalità, nonché per disponibilità di risorse accumulate per donazioni nel corso dei secoli, praticavano un diversificato ventaglio di funzioni.

Si andava dalla condivisione di preghiere e devozioni particolari (in primis quella mariana e al rosario), alla solidarietà nel momento del bisogno (assistenza ai confratelli infermi, accompagnamento alla loro sepoltura e suffragi di messe). La variegata gamma dei loro doveri s'imperniava sull'esercizio delle opere di misericordia materiali e spirituali. Il tutto ruotava intorno alla decorosa manutenzione delle loro cappelle o altari, delle loro feste e processioni.

A titolo di esempio, una delle confraternite più ricche, quella della Beata Vergine delle Grazie con altare e cappellani nella chiesa dei Serviti di Santa Maria della Scala, a fronte di una rendita annua pari a lire italiane 5.800 era tenuta:

- a far celebrare complessivamente 390 messe di suffragio per disposizioni testamentarie (cioè quanto bastava al mantenimento di più di un cappellano);
- a sostenere spese per cere, olii, e in generale per il decoro delle processioni e per la manutenzione di edifici religiosi;
- a distribuire agli indigenti quattro sacchi di farina quattro volte l'anno; nonché altre elemosine e conforti ai carcerati;
- infine a fornire 60 "grazie", cioè contributi in denaro da assegnare a ragazze che si trovavano in difficoltà per mettere insieme la dote in vista del matrimonio o della monacazione.

Altre confraternite più recenti, postridentine, accanto alle devozioni e alle opere di misericordia si obbligavano a pratiche sacramentarie o a forme di apostolato. Ad esempio, gli associati della confraternita della Santissima Trinità, impegnati tra l'altro a non bestemmiare e a non frequentare osterie, erano tenuti a confessarsi e comunicarsi una volta al mese, come pure nelle feste a "venir ad insegnare ed ammaestrare i fanciulli nelli precetti di nostra fede".

L'universo dei devoti era infine accomunato dalla paura delle pene del Purgatorio. Grazie ad un antico privilegio di indulgenze straordinarie primeggiava la chiesa parrocchiale di San Lorenzo, ma non c'era chiesa che non vantasse o non ambisse ad un altare privilegiato; e neppure confraternita che non garantisse un adeguato suffragio ai soci defunti, né luogo di culto dove non officiassero cappellani a beneficio di pii testatori.

In uno sguardo d'insieme si può rilevare che mentre la magnificenza delle basiliche conventuali celebrava come la punta di un iceberg lo splendore della città scaligera, la variegata e diffusissima realtà delle confraternite laicali costituiva la massa meno vistosa, ma anch'essa pluristratificata e

certamente più partecipata, spontanea e capillare, della religiosità popolare. La riforma finì coll'espropriare fedeli e devoti di uno spazio di protagonismo autonomo, caotico sì e irrazionale, ma al tempo stesso molto osmotico nel tessuto dei costumi e della mentalità popolare.

Dalla soppressione furono risparmiate in qualche misura quelle del Santissimo Sacramento: 40 in città e circa 130 nella restante parte della diocesi. Esse, diversamente dalle precedenti, erano un'emanazione della pastoraltà pre e post tridentina, promosse dal vescovo Giberti e dai suoi successori per raccogliere l'iniziativa caritativo-assistenziale e il proliferare del devozionalismo intorno al culto eucaristico e all'altare maggiore. Per questa importante funzione poterono sopravvivere, ma depauperate delle loro proprietà – solitamente erano gli arredi, i paramenti e gli oggetti sacri più preziosi ed amati a disposizione delle parrocchie – che passarono sotto amministrazione delle fabbricerie. In altre parole anche in questo caso la pietà popolare dovette cedere il passo alla burocrazia, alla razionalità e alla “ben regolata devozione” di matrice illuministica.

Sempre come necessaria al buon funzionamento delle parrocchie fu risparmiata pure la cosiddetta congregazione della Dottrina Cristiana, un'aggregazione clerico-laicale con ampio ed articolato coinvolgimento di fedeli, stretta intorno alla cattedra vescovile. Le sue scuole coprivano tutta la diocesi, ma in città la loro dislocazione non combaciava pienamente con quella delle parrocchie. Era un'anomalia duramente contestata da alcuni parroci, che rivendicavano il loro diritto-dovere di provvedere e vigilare sull'insegnamento catechistico della loro porzione di gregge. Ma questa recriminazione riguardava soltanto una delle carenze che attanagliavano l'intero sistema della parrocchialità urbana.

### 3

Un primo handicap, strutturale, era costituito da un accentuato squilibrio nel numero dei fedeli ascritti alle 46 parrocchie urbane, per cui si andava dai 140 di Santa Consolatrice ai più di 3.000 di San Nazaro. La microparrocchialità era diffusa nell'insediamento più antico della città, nell'ansa a destra del fiume Adige, mentre la macroparrocchialità caratterizzava le zone periferiche, dove si associava con le miserie di campagnoli in cerca di fortune nel capoluogo scaligero.

A questo problema s'aggiungeva quello di una squilibrata consistenza delle rendite o beneficio riservato ai parroci, per cui si andava dalle 200 lire venete di Santa Maria Insolare a quelle otto volte superiori di San Lorenzo e di Sant'Egidio. Undici parrocchie non ne disponevano per nulla, in quanto erano ospitate in luoghi di culto appartenenti a ordini religiosi o a compagnie laicali che provvedevano a scegliere e stipendiare il rettore, monaco o secolare, approvato dal vescovo sotto il titolo di curato amovibile.

Queste disfunzioni si intrecciavano con un'anomala distribuzione del clero secolare, per la maggior parte impegnato nelle più svariate mansioni: precettori privati, predicatori, abati dediti alle scienze sacre o profane, confessori o cappellani di monastero, o semplicemente cappellani d'altare, di confraternita, di istituzioni caritativo-assistenziali. I rimanenti, investiti più propriamente della cura d'anime come parroci e loro cooperatori, s'aggravano intorno al centinaio.

Nell'esercizio del loro ministero dovevano barcamenarsi tra la preminenza degli ordini religiosi, l'autonomia delle funzioni affidate o acquisite da luoghi pii assistenziali, dalle confraternite, da collegi professionali e via dicendo. Alla chiesa parrocchiale restavano riservata come prerogativa propria la celebrazione dei battesimi e dei funerali insieme al controllo sull'osservanza del precetto. In tale contesto il territorio compreso dentro i confini della parrocchia poteva considerarsi una realtà dove le funzioni e le competenze del parroco costituivano solo una parte marginale, una sorta di isola dentro un complesso e policentrico arcipelago.

A Santo Stefano – a titolo di esempio – nel 1789 si contavano 2.400 fedeli. Entro i suoi confini, oltre alla chiesa parrocchiale, erano ubicate una dozzina di oratori pubblici con una trentina di sacerdoti officianti, sette benefici semplici (cioè senza cura d'anime) e numerose ufficiature perpetue e legati con autonoma amministrazione. Con l'arciprete operavano tre cooperatori, il terzo nell'oratorio *extra moenia* di San Mattia, mentre l'ex parrocchiale di San Pietro in Castello, governata da un cappellano con titolo arcipretale, si veneravano le reliquie di antichi vescovi veronesi, mentre altre devozioni s'incanalavano verso un eremita nell'umile chiesetta del Terraglio. Nei pii luoghi dei Mendicanti e dei Derelitti, ospitanti ciascuno una settantina di bisognosi, i cappellani provvedevano in forma del tutto autonoma all'amministrazione dei sacramenti e all'istruzione catechistica. Negli ospizi (xenodochi) di San Gregorio e di Sant'Alessio le compagnie omonime amministravano legati sufficienti a mantenere cinque cappellani, mentre i 48 confratelli dei santi Carlo ed Anna ottenevano dall'arciprete la facoltà di accostarsi alla confessione presso i loro due cappellani. Gli edifici di culto di San'Angelo e di San Pietro Martire era di pertinenza rispettivamente dei frati Serviti della Scala e dei Domenicani di Sant'Anastasia. Infine del tutto autonoma era la cura delle anime nella caserma militare di San Felice.

Per raggiungere l'obiettivo di razionalizzare e sottoporre a controllo l'insediamento religioso sul territorio fu scelto di ispirarsi a un modello già praticato della cristianissima monarchia asburgica, quello di affidare tale insediamento in esclusiva all'istituto parrocchiale. Ciò comportava da un lato la soppressione dell'ostacolo rappresentato dalla preminente concorrenza degli ordini religiosi e delle confraternite laicali, dall'altro di riordinare l'antiquato assetto della parrocchialità urbana. Anche in città alla caotica e disarticolata polinuclearità doveva subentrare il modello mononucleare diffuso nel mondo rurale, dove in generale tutte le funzioni religiose (amministrazione dei sacramenti, istruzione

religiosa, devozioni, opere caritativo-assistenziali) ruotavano quasi unicamente sulla chiesa parrocchiale.

Il riordino delle parrocchie cittadine in Verona fu condotto in due tempi. Quelle a destra dell'Adige furono ridotte da 36 a 10 nel giugno del 1806. Tra quelle preesistenti, oltre all'antica pieve battesimale di Santi Apostoli, conservarono la parrocchialità solo le quattro già sostenute da conventi e monasteri: S. Eufemia, San Silvestro (S. Luca), Ss. Trinità e S. Fermo Minore, mentre assunsero ex nova tale funzione la Cattedrale, S. Zeno Maggiore, S. Anastasia, S. Fermo Maggiore e S. Nicolò. Altre chiese si salvarono come oratori o chiese sussidiarie per meriti artistici. Tra quelle già dei religiosi: San Bernardino, San Salvar in Corte Regia e Santa Maria Annunziata, detta comunemente S. Teresa. Per le parrocchie della Sinistra Adige la medesima concentrazione da 10 a 4 fu conclusa nel novembre del 1808. Tra quelle preesistenti conservarono la parrocchialità Santo Stefano, San Paolo e la monastica San Nazaro, mentre l'assunse ex novo l'olivetana Santa Maria in Organo, prevalendo sulla carmelitana San Tommaso Cantuariense e sulla monastica San Giorgio in Braida, conservate entrambe come chiese sussidiarie, in attesa di poter conferir loro la parrocchialità in tempi migliori.

Il trasferimento delle parrocchie urbane da modesti edifici di culto allo splendore delle chiese ex conventuali e monastiche fu un mutamento carico di ambiguità. Mentre si esaltava la centralità dell'istituto parrocchiale, lo si caricava di attese religiose e oneri finanziari superiori alle sue forze. A seguito delle soppressioni ricordate sopra la parrocchia urbana, ridisegnata secondo il modello rurale, si trovò designata a erede unica di un patrimonio religioso decisamente sproporzionato rispetto alle sue risorse. Fu un trapianto ispirato a esigenze di riordino e razionalizzazione coltivate dalla cultura politica ed ecclesiastica della stagione illuministica, che dal punto di vista della dinamica domanda-offerta risultò alquanto carente. In particolare, dal punto di vista strutturale, l'osmosi o reciprocità risultò strozzata da un modello che nella sua mononuclearità non corrispondeva alla complessità della domanda, nel senso che non corrispondeva né ai diversi livelli culturali, religiosi, morali tipici di un ambiente urbano, né alle richieste assistenziali e d'istruzione lusingati ma lasciati in parte scoperti dagli impegni assunti dallo stato moderno. Al tempo stesso il rapporto tra Dio e il suo popolo andava a ruotare e a identificarsi con la figura del presbitero e in particolare del presbitero parroco.

I diversi provvedimenti della riforma napoleonica – dicevamo sopra – convergevano, collegati tra loro, in un disegno complessivo dove s'incrociavano istanze politiche e religiose. Oltre all'urgenza di finanziare il fagocitante imperialismo napoleonico, necessitava contribuire all'avvio dello Stato moderno, per cui l'incameramento della maggior parte dei beni immobiliari ecclesiastici consentiva di immetterli sul libero mercato senza vincoli di "mano morta" a tutto vantaggio dell'intero sistema

economico del paese. Tutto questo senza rinunciare alla tradizionale alleanza trono e altare, anzi recuperandola in una più stretta e razionale collaborazione. Nessuna delle istituzioni del passato doveva più sopravvivere se non risultava utile sia alla politica, sia alla religione. Autorità civili e gerarchia ecclesiastica dovevano considerarsi, ciascuno nel proprio ambito, come funzionari dello Stato, in una rinnovata collaborazione. Anche perché – così riteneva Napoleone, finora invincibile ma solo sui campi di battaglia – «gli uomini che non credono in Dio non li si governa, li si mitraglia».